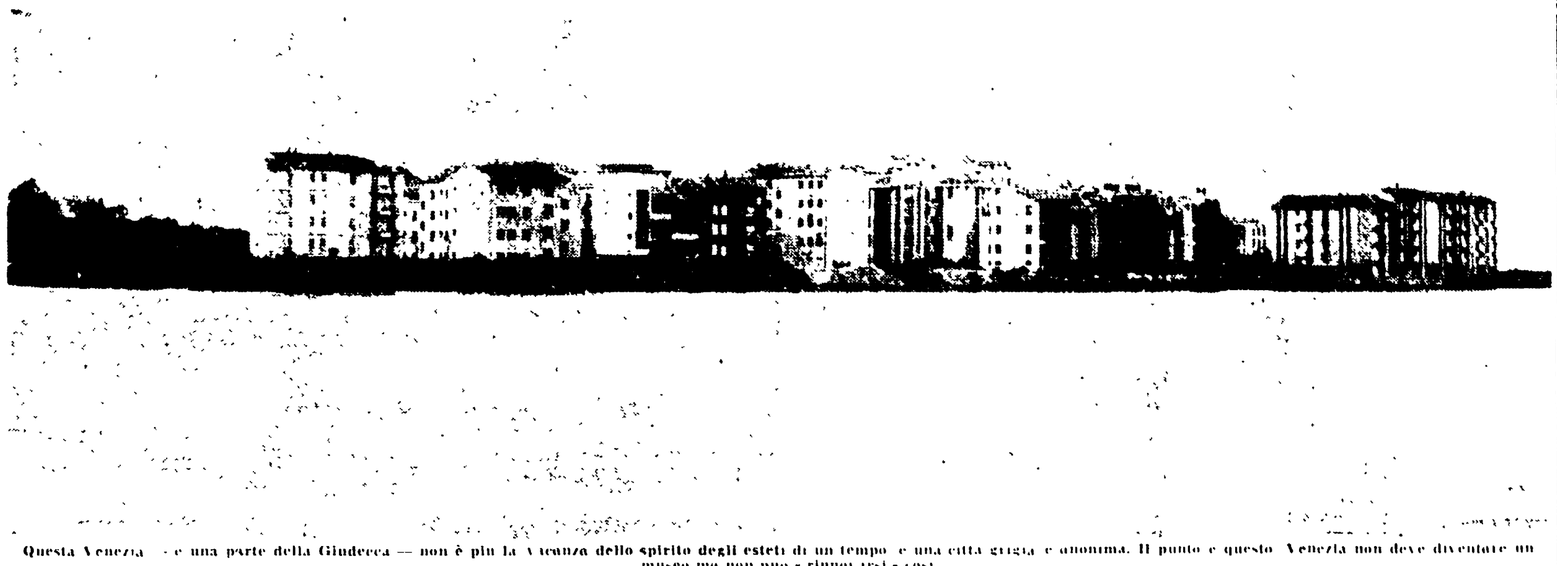
Una mostra di "Italia nostra,, a Palazzo Ducale riaccende le polemiche

Venezia: una città per viverci o una città da imbalsamare?

Un piano regolatore che arriva tardi a contrastare le mire piratesche della speculazione privata - Bisogna salvare la città storica, ma integrandola ai centri produttivi di terraferma dando credito e fiducia agli architetti ed urbanisti che devono risolvere problemi di conservazione, restauro e sviluppo dei centri urbani



Questa Venezia — e una parte della Giudecca — non è più la vacanza dello spirito degli esteti di un tempo e una città grigia e anonima. Il punto è questo. Venezia non deve diventare un museo ma non può rinnovarsi - così

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 12 — La prima acqua alta ha messo in fuga migliaia di turisti e ha invaso i tremila pianiterra inabitabili dove tentano di vivere più di dodicimila cittadini veneziani, quasi il dieci per cento della popolazione.

I sempre nuovi Andrea Sperelli della letteratura e del giornalismo hanno finito la loro «vacanza dell'anima» nella laguna (hanno grande orrore del cemento ma amano il comfort dell'Hotel Bauer) e le legioni di tedeschi non sgranocchiano più le tessere dei mosaici di San Marco assieme agli spaghetti, alle salsicce annegate nella birra. Al cader dell'estate Venezia si fa vera. L'occhio non frettoloso può allora veder molte cose: vedere i tanti vecchi che si trascinano, le case fatiscenti, le donne che lavorano in ogni dove, i giovani paurosamente rari e i bimbi inesistenti. Venezia perde ogni anno circa tremila abitanti; i giovani si sposano in comune ma poi cercano fortuna in terraferma; la qualifica professionale entro Venezia storica è difficile se non impossibile. I bambini delle elementari dal 1951 sono scesi al cinquanta per cento della popolazione scolastica elementare. La vita brillante dei mesi del turismo si strozza di colpo e Venezia storica chiude i suoi caffè all'ora in cui gli operai dei centri emiliani o toscani cominciano la loro calda vita serale.

I monumenti si restaurano o ci si batte perché vengano salvati, ma come restaurare la vita di Venezia, assicurarne lo sviluppo come città in cui si possa vivere una vita e non una vacanza, si possa fare un mestiere diverso da quello del cameriere o della guida? Cosa fare perché Venezia storica non sia distrutta dai pirati della cooperazione mondiale e dell'edilizia e non divenga allo stesso tempo una città imbalsamata, una città-museo dove si finirà con l'entrare pagando un vero e proprio biglietto?

Una mostra appassionante

Siamo venuti a Venezia per la battagliera mostra curata dall'architetto Astengo per la sezione veneziana dell'Associazione «Italia Nostra» in difesa di Venezia storica che è ospitata in Palazzo Ducale. Una mostra appassionante e che solleva scalpore con la sua documentazione dello scempio fatto della città dalla metà dell'Ottocento fino ad oggi e che getta un nuovo grido di allarme per le minacce di altri scempi, su più grande scala ai quali hanno già dato il via proprietari di aree e costruttori i quali, cacciati dalla finestra col nuovo Piano regolatore generale del comune di Venezia insulare e di terraferma, accennano a rientrare dalla porta.

Oggi pomeriggio si riunisce a Ca' Loredan il consiglio comunale in una assemblea decisiva, destinata alla discussione della deliberazione proposta dall'assessore all'Urbanistica, concernente le modificazioni, le integrazioni e i suggerimenti apportati dal Consiglio superiore dei Lavori Pubblici all'originario Piano Regolatore Generale adottato nel marzo 1959 con deliberazione commissariale dopo il voto favorevole del centro-sinistra nel Consiglio e approvato dal Consiglio superiore dei Lavori Pubblici con ampi stralci riguardanti la progettata viabilità stradale (progetti della strada translagunare fra Punta Sabbioni e l'isola della Certosa, strada tra Chioggia e Punta Sabbioni, prolungamento stradale fino alla Giudecca), il cosiddetto centro direzionale per il quale si batte l'altezza degli edifici e la densità di popolazione tra l'isola di S. Chiara e Punta S. Maria, avanzando il suggerimento di svilupparne in terraferma a S. Giuliano, quartiere che il Piano prevedeva come unificazione culturale e civile di Venezia e Mestre, il centro direzionale.

Assemblea decisiva perché, dopo mezzo secolo di piani mai messi in opera e che ci lasciano poche opere pubbliche di rilievo, questo assai discusso e discutibile piano regolatore tenta caoticamente di frenare l'assalto al centro storico insulare e di dare avvio allo sviluppo in terraferma. E' un piano arrivato troppo tardi, quando la proprietà delle aree e la loro lottizzazione a sfruttamento intensivo ha raggiunto il massimo della piratería e dell'incoscienza sociale e culturale; ma è probabile che se non si dovesse arrivare nemmeno alla messa in opera di un aborto di piano regolatore si creerebbe una situazione di vuoto legale dove può accadere il peggio se un peggio ancora può essere concepito.

Nella mostra di Palazzo Ducale gli amici di «Italia Nostra» hanno giustamente fatto propria la solenne affermazione del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici sulla intangibilità del carattere storico-artistico-ambientale della città insulare e sulla necessità di rafforzare la conservazione del volto della città e di mantenere questa in vita nelle sue forme tradizionali, proibendo in modo assoluto qualunque sopraelevazione di fabbricati nell'ambito del centro storico di Venezia e degli altri abitati lagunari di valore ambientale e proibendo anche l'incauzione delle poche superstiti aree verdi da destinare a parchi pubblici; e, ancora, l'affermazione sulla necessità di dare ampio respiro alla terraferma garantendo ogni sviluppo che richieda libertà di attrezzamento e di adattamento alle esigenze di un centro di produzione e di vita moderna.

Chi minaccia Venezia

È certo difficile non essere d'accordo con queste affermazioni generali che sono però anche generiche ed evasive. Potranno infatti mai contrastare e sconfiggere la speculazione sulle aree e l'edilizia queste proposizioni generali? Si vuol sostenere la piccola e media impresa in zona Mestre e Marghera, ma come è possibile farlo nella realtà, dopo averlo previsto sulla carta, quando i prezzi della terra già sono tali che le piccole e medie imprese non possono accedervi? Come e mai possibile arrestare con affermazioni di buon gusto e di estetica i pirati della terra e dell'edilizia, quando il Parlamento non è ancora riuscito a varare su scala nazionale una legge urgente che regoli e ponga un limite alla proprietà del terreno urbano? Siamo lontani, molto lontani ancora, anche da quelle misure minime che i paesi capitalistici più evoluti hanno da tempo varato per una difesa minima dell'interesse pubblico.

Più che le sopraelevazioni sono questi fatti di base che minacciano di morte Venezia, e su questo terreno, dicendo pane al pane, facendo nomi e cognomi, senza riguardo al la solidarietà corporativa che, su un fronte, può essere combattuta la battaglia per Venezia e per gli altri centri storici italiani. Il cattivo gusto resta sempre cattivo gusto ma non si può salvare Venezia se non si colpiscono su scala nazionale certi ben qualificati interessi di cui il governo e la politica governativa sono l'espressione. Fuori da questo terreno si rischia di procedere a settori geografici e storico-culturali, si può salvare qualche tetto o qualche monumento di Venezia e allo stesso tempo lasciar morire il porto di Trieste o sventrare ignobilmente cento altre città.

L'altro fronte della battaglia è costituito dagli architetti italiani e anche qui bisognerebbe dire pane al pane, fare serenamente nomi e cognomi. Bisognerebbe dire che essi sono andati degenerando da intellettuali impegnati in professionisti che fanno tutto e accettano di far tutto contentandosi d'essere in pace col gusto moderno oppure del solo coraggio individuale di fare il mestiere con pulizia artigianale. Abbiamo molte singole opere architettoniche di valore internazionale, per le quali si parla *ondatturna* di deviazione italiana dal movimento moderno o, all'opposto di un originale apporto della cultura architettonica italiana. Molte opere che documentano lo svolgimento originale moderno di alcune personalità interessanti.

Un'edilizia incivile

Ma l'edilizia italiana e forse l'edilizia più incivile in cui ci si possa imbattere girando per l'Europa: decine di milioni di metri cubi in cui vivono gli italiani del dopoguerra senza avere sentore che la architettura e l'edilizia riguardino in qualche modo la vita individuale e sociale. Per qualche opera di «poesia» architettonica, magari segnata da caratteri di opposizione ai gruppi di potere borghese che pure sono i committenti, ci sono sterminati quartieri dove architetti e tecnici hanno fatto tutto ciò che i pirati della terra e dell'edilizia volevano.

Siamo tornati a Venezia perché il problema di Venezia della sua conservazione e del suo sviluppo moderno, ci sembra una di quelle questioni dove si mette alla prova la cultura d'un tempo e di un paese. Purtroppo non si contano gli intellettuali italiani in eterno viaggio di nozze che non sanno vedere in Venezia niente altro che una «vacanza dello spirito», una città del silenzio dove ci si dovrebbe muovere fra le opere di arte come fra le pietre di un cimitero.

Mentre visitavamo la mostra abbiamo sentito dire che Venezia dovrebbe addirittura essere ridotta a centomila abitanti in un vasto piano di restauro estetico ed che il piano regolatore non tiene conto ma che è urgente e fondamentale. Di fronte a questa mummificazione della città bisogna dire con forza che se gli architetti sbagliano, anche grossolanamente, essi trovano ancora una minoranza preoccupata della vita e dello sviluppo reale e moderno dei nostri ambienti urbani. Personalmente poi ci sembra che troppe sacrosante difese dei nostri tesori artistici siano viziate da una sfiducia di fondo nella cultura moderna e nella capacità particolare degli architetti d'essere una punta d'avanguardia di questa cultura che deve sì conservare ma anche dar forma al presente.

Tanta parte di quelle armonie intoccabili che fanno il volto di Venezia sono nate da operazioni crudeli verso il passato con perdite gravi e irreparabili. Oggi la nostra coscienza culturale ci impedisce di distruggere o violare le forme di un precedente momento artistico, conservare e un atteggiamento del costruire. Ma sarebbe folle negare fiducia storica agli architetti e agli urbanisti moderni: bisogna avere il coraggio di correre dei rischi se non vogliamo essere ridotti a imbalsamare, per una ottusa mitologia sull'arte, quelle stesse opere d'arte del passato la cui comprensione ci permette di guardare avanti e ci fa ardire di fronte alle responsabilità del presente.

La rovina di Venezia va cominciata non prendendosela con gli architetti e col cemento armato soltanto, ma piuttosto con quelle forze economiche e politiche che nella loro follia di egemonia piratesca sono pronte a fare «tabula rasa» del passato storico e artistico di Venezia come di tante e tante altre città d'arte in Italia. Forze che contano gli architetti in un vicolo e proprio lager di realizzatori tecnici senza idee e contro le idee. E questo, però, gli architetti non possono e non debbono accettare.

Il problema di Venezia si pone assai tardi e in una difficile congiuntura di rapporti tra architettura e capitalismo monopolistico per il quale anche Venezia può diventare colonia. A nostro avviso occorre seriamente salvare quelle soluzioni concrete che tengano conto del fatto che Venezia storica, se non può ospitare le strutture nuove, potrà sopravvivere soltanto se integrata con strutture produttive. E il problema di Venezia con le sue vicende ancora imprevedibili pone la necessità che la lotta che gli architetti conducono per l'arte moderna formi ad essere organica alla lotta politica per un'Italia civile, moderna, democratica, in una parola per un'Italia sollecita del suo passato ma non ferma narcisisticamente nella contemplazione del proprio mito e, invece, capace di riconoscersi in forme moderne di sostenerle a garantirne lo sviluppo estetico entro il mondo popolare.

DARIO MICACCHI

Ecco in quali contrasti s'imbatte il visitatore di Venezia: la vecchia città storica e accanto un bianco e squadrato palazzo

Lo scultore Mascherini in una mostra a Padova

Scopre che una propria opera è stata attribuita a un altro

PADOVA 12 — Uno dei tanti piccoli figura tina statuetta in Bronzetti esposti nella mostra di Padova in omaggio ad Arte e Martesi risulta essere invece opera dello scultore Marcello Mascherini.

La scoperta ha suscitato molto scalpore, ed è stata fatta dallo stesso Mascherini, che, avvisato da un amico, si è recato nel salone a controllare l'errore. In effetti, lo scultore ha riconosciuto nella statuetta, quando i prezzi della terra già sono tali che le piccole e medie imprese non possono accedervi? Come e mai possibile arrestare con affermazioni di buon gusto e di estetica i pirati della terra e dell'edilizia, quando il Parlamento non è ancora riuscito a varare su scala nazionale una legge urgente che regoli e ponga un limite alla proprietà del terreno urbano? Siamo lontani, molto lontani ancora, anche da quelle misure minime che i paesi capitalistici più evoluti hanno da tempo varato per una difesa minima dell'interesse pubblico.

Più che le sopraelevazioni sono questi fatti di base che minacciano di morte Venezia, e su questo terreno, dicendo pane al pane, facendo nomi e cognomi, senza riguardo alla solidarietà corporativa che, su un fronte, può essere combattuta la battaglia per Venezia e per gli altri centri storici italiani. Il cattivo gusto resta sempre cattivo gusto ma non si può salvare Venezia se non si colpiscono su scala nazionale certi ben qualificati interessi di cui il governo e la politica governativa sono l'espressione. Fuori da questo terreno si rischia di procedere a settori geografici e storico-culturali, si può salvare qualche tetto o qualche monumento di Venezia e allo stesso tempo lasciar morire il porto di Trieste o sventrare ignobilmente cento altre città.

L'altro fronte della battaglia è costituito dagli architetti italiani e anche qui bisognerebbe dire pane al pane, fare serenamente nomi e cognomi. Bisognerebbe dire che essi sono andati degenerando da intellettuali impegnati in professionisti che fanno tutto e accettano di far tutto contentandosi d'essere in pace col gusto moderno oppure del solo coraggio individuale di fare il mestiere con pulizia artigianale. Abbiamo molte singole opere architettoniche di valore internazionale, per le quali si parla *ondatturna* di deviazione italiana dal movimento moderno o, all'opposto di un originale apporto della cultura architettonica italiana. Molte opere che documentano lo svolgimento originale moderno di alcune personalità interessanti.

Un'edilizia incivile

Ma l'edilizia italiana e forse l'edilizia più incivile in cui ci si possa imbattere girando per l'Europa: decine di milioni di metri cubi in cui vivono gli italiani del dopoguerra senza avere sentore che la architettura e l'edilizia riguardino in qualche modo la vita individuale e sociale. Per qualche opera di «poesia» architettonica, magari segnata da caratteri di opposizione ai gruppi di potere borghese che pure sono i committenti, ci sono sterminati quartieri dove architetti e tecnici hanno fatto tutto ciò che i pirati della terra e dell'edilizia volevano.

Siamo tornati a Venezia perché il problema di Venezia della sua conservazione e del suo sviluppo moderno, ci sembra una di quelle questioni dove si mette alla prova la cultura d'un tempo e di un paese. Purtroppo non si contano gli intellettuali italiani in eterno viaggio di nozze che non sanno vedere in Venezia niente altro che una «vacanza dello spirito», una città del silenzio dove ci si dovrebbe muovere fra le opere di arte come fra le pietre di un cimitero.

Mentre visitavamo la mostra abbiamo sentito dire che Venezia dovrebbe addirittura essere ridotta a centomila abitanti in un vasto piano di restauro estetico ed che il piano regolatore non tiene conto ma che è urgente e fondamentale. Di fronte a questa mummificazione della città bisogna dire con forza che se gli architetti sbagliano, anche grossolanamente, essi trovano ancora una minoranza preoccupata della vita e dello sviluppo reale e moderno dei nostri ambienti urbani. Personalmente poi ci sembra che troppe sacrosante difese dei nostri tesori artistici siano viziate da una sfiducia di fondo nella cultura moderna e nella capacità particolare degli architetti d'essere una punta d'avanguardia di questa cultura che deve sì conservare ma anche dar forma al presente.

Tanta parte di quelle armonie intoccabili che fanno il volto di Venezia sono nate da operazioni crudeli verso il passato con perdite gravi e irreparabili. Oggi la nostra coscienza culturale ci impedisce di distruggere o violare le forme di un precedente momento artistico, conservare e un atteggiamento del costruire. Ma sarebbe folle negare fiducia storica agli architetti e agli urbanisti moderni: bisogna avere il coraggio di correre dei rischi se non vogliamo essere ridotti a imbalsamare, per una ottusa mitologia sull'arte, quelle stesse opere d'arte del passato la cui comprensione ci permette di guardare avanti

Una lettera all'"Unità,,

Una «cortina» di cattive traduzioni

Caro Direttore,

ma possibile che, dovunque mi rivolga, anche all'«Unità», non mi capiti nemmeno una volta — dico una volta — di leggere una traduzione di testi sovietici riguardanti la scuola, o un commento a questi testi, senza imbattermi in errori marchiani, che ne rendono totalmente incomprensibile o ne capovolgono completamente il senso?

Comincio a pensare che abbiano ragione quei pachidermi in letargo che continuano instancabilmente a lamentare che non si cresca in nessun modo a informarsi di quello che succede dietro «la cortina di ferro», e che intanto ne approfittano per spacciare le loro melense panzane, io mi arrabbiavo con costoro, finora, ma adesso penso che sia giunto il tempo di ravvedermi e di tessere il loro elogio. Elogerò, così, gli onorevoli Dc Limoni e Tomambo, autori della relazione al bilancio della Pubblica istruzione per il 1961-62, nelle 190 pagine della quale, sotto l'allettante titolo «Notizie dall'Est», si leggono ben 70 righe dedicate all'argomento, dieci delle quali spese per lamentare, appunto, che non se ne sa niente. «Per quanto riguarda i paesi dell'Est europeo, i dati disponibili sull'impiego finanziario nel settore della ricerca scientifica sono da un canto incerti e dall'altro difficilmente comparabili con quelli delle Nazioni occidentali, sia perché la stessa ha un diverso carattere — in quanto imputata ad imprese che sono tutte statali — sia perché non è possibile l'analisi di essa in rapporto agli scopi cui è da un lato o meditare dall'altro».

◆

Intelligenti onorevoli! Ma io so di dove viene quella che arriva laggiù, incapaci tuttavia di recarsi o di mandare un loro qualunque stretto collaboratore a una biblioteca per leggere o farsi leggere, tra le centinaia di cose, se non altro il volume, edito a Mosca in francese, L'educazione culturale in URSS, pieno zeppo per 328 pagine di dati statistici, tra compresi quelli dei bilanci destinati, a quanto pare, a scuole — statali, certo! — e non a «cavernicoli intelletuali onorevoli», pensato fino a ieri, costretti magari a servirsi delle informazioni fornite da reverendi padri, come quello Scalfi del «Centro Studi Russia Cristiana» che, da una rivista scolastica clericale largamente distribuita in omaggio ai docenti italiani, imperversa facendo due tre crapiatte di Lenin e a Krusciov — e che nessuno dei due ha mai detto, e mettendosi quindi a disposizione di chiunque desideri approfondire le sue cognizioni sui problemi del comunismo o della pedagogia sovietica o altro» (soprattutto altro, penso). Ma oggi devo pensare che abbiano ragione loro, e recitare il loro elogio.

Effettivamente, per chiunque intenda informarsi sulla scuola sovietica è non abbia la possibilità di risalire alle fonti e una disperazione e, allo stato dei fatti, non resterebbe che il suicidio. E il male è che, se finora gli sconci più gravi erano stati perpetrati da nostri avversari politici, ora lo stiamo perpetrando noi, cominciando dall'Unità per continuare con gli Editori Riuniti e finire con l'Italia URSS. E taluni c'erano cascati.

◆

Le cose che oggi i testi principali per comprendere lo stato e le linee di sviluppo della scuola sovietica sono la legge Krusciov del dicembre 1959, il testo della Costituzione (articolo 121 modificato in conseguenza, e quindi il progetto di programma del PCUS, della scorso luglio. Ebbene, non c'è persona che, leggendo le traduzioni più autorevolmente correnti di quei testi, possa essere in grado di capirci qualche cosa. La traduzione della legge Krusciov a cura di Luigi Volpicelli per le leggi, all'art. 2 «Bisogna introdurre anziché sette anni, otto anni di istruzione obbligatoria comune. La scuola di otto anni, però, non è ancora una scuola media completa, essa dovrebbe dare agli studenti solide fondamenta di cultura generale e tecnica, educandoli all'amore per il lavoro e preparandoli al compito del lavoro collettivo».

Uomo, no! Vi prescinde re dal resto, un articolo di legge con «bisogna», «proporre», «ancora» e «dovrebbe», non è stato mai scritto il testo sovietico, letteralmente tradotto, stona così: «Introdurre nell'URSS al posto dell'istruzione universale obbligatoria di sette anni la istruzione universale obbligatoria di otto anni. La scuola di otto anni è una scuola media incompleta di cultura generale, politecnica e di lavoro, che deve dare agli studenti saldi fondamenti di cognizioni di cultura generale e politecnica, educare l'amore al lavoro e la dedizione all'attiva partecipazione alla vita sociale utile».

E' evidente che, a parte quegli ingenuamente detti da Volpicelli tra me, il testo russo ha non poco bisogno e at qualcuno ho rinunciato, il saltare e pressione come «politecnica, di istruzione generale e di lavoro», nonché il trasformare l'«politecnica» in «tecnica» e il lavoro «socialmente utile» in lavoro «collettivo», stanca fa' sare il testo proprio sui punti cruciali, che richiedono una più attenta comprensione.

Le risparmio le ore brevi e incomprensibili definizioni dei tre tipi di scuole per il completamento dell'istruzione media: li cito solo in proposito, dall'art. 8, quello di sciatteria. «La legge sulla istruzione obbligatoria ottennale secondaria e a turni, media, operaia, politecnica e di istruzione professionale». E, che, e tutta questa roba? «Ebbene — diceva il Belli — a casa der diavolo se pole annà in un mucchio, facce, culi e mane», la realtà è che, invece, si deve leggere: «Le disposizioni sulla scuola obbligatoria di otto anni, sulla scuola media statale (alternativa di cultura generale e sulla scuola media di cultura generale politecnica del lavoro», cioè non si elencano aggettivi alla rinfusa, ma si enumerano esattamente i diversi tipi di scuola di cui sopra. E se non si capisce questo, non c'è speranza di capir nulla sulla «riforma Krusciov».

◆

Ma ecco che a dar man forte a questi autentici anastatori, interrogano i rappresentanti più qualificati e, ultimi, noi stessi. «Rassegna sovietica», la rivista della Associazione Italia URSS, ha pubblicato nel suo numero 4 di quest'anno il testo aggiornato della Costituzione dell'URSS: leggo l'art. 121 e altrove, e bastate un'inezia, un niente, per scardinare tutto. «I cittadini dell'URSS hanno diritto alla istruzione. Questo diritto è assicurato dall'istruzione generale obbligatoria di otto anni, dall'ampio sviluppo dell'istruzione generale politecnica media, della istruzione tecnico-professionale, della istruzione specializzata media e superiore, fondata sul collegamento della studio con la vita...». No, per carità, non «fondata», aggettivo terminale singolare che si riferisce ovviamente solo all'ultimo termine (emmile, cioè all'istruzione specializzata, ma «sulla base», come dice il testo russo, riferendosi evidentemente non a uno solo ma a tutti i tipi di istruzione prima nominati, che, per dirci e che ma sulla base comune del collegamento della studio col lavoro, completano la scuola media «incompleta». Questa storia del pronome pedagogico e il cardine di tutta la pedagogia sovietica, non ci pare che sia immeritevole di aver buttato via per una ricerca di eleganza!

Ultimo cruccio: l'occhio, cioè lo scempio perpetrato dal tuo (e mio) giornale, e perpetrato pur essendo quanto mai facile dire no tre Editori Riuniti. Vedi sull'Unità la parte seconda del Progetto di programma del PCUS, sezione V, par. 2 («Nel campo dell'istruzione pubblica si punta a) «Istruzione media obbligatoria per tutti»). Leggere. «Nei prossimi decenni estendere a tutta l'istruzione media obbligatoria e gratuita ragazzi in età scolastica, di quella professionale. Ma, torna dire? Nulla evidentemente. Il russo è corretto. «Nel corso del prossimo decennio attuare l'istruzione media obbligatoria generale e politecnica per tutti i ragazzi di età scolastica». Se il testo dell'Unità ha un senso e anche quello di cancellare la differenza che vogliono vedere tutti per tutti la cultura generale e la preparazione professionale. Guasto peggiore non si poteva fare.

Perché ti ho scritto. Non voglio ingerire contro traduttori e revisori (mestiere che ho fatto e faccio anch'io e di cui conosco i subdoli pericoli) le condannerò, per ammenda, che, tra l'altro, una volta mi capitò perfino di confondere in tedesco «Uhr» e «Hure», pur conoscendo abbastanza bene la differenza che corre tra un orologio e una meretrice, e di essermi salvato dalla papera solo grazie a una revisione a due), ma non dobbiamo consentire che vadano in oro anche a nostro nome testi che imbrogliano o falsano la realtà. E siccome la realtà della scuola sovietica, nonostante il cattivo style dei documenti originali, è una cosa molto seria, mi pare che valga la pena di una rettifica e di un ammonimento. Cordialmente.

MARIO A. MANACORDA

Chelo querela un rotocalco

Un settimanale a rotocalco ha pubblicato recentemente pretese indiscrezioni sulla vita privata di Chelo Alonso. L'attrice cubana ha querelato il direttore e l'estensore dell'articolo